

Di Alberto Zanutto

# Diventare ciò che si è: annotazioni al confine tra individualizzazione e decostruzione del discorso pubblico sui giovani

## ABSTRACT

In questo periodo<sup>1</sup> molte manifestazioni sono destinate a celebrare il giorno della memoria che ci permette di riconnetterci con quella terribile esperienza della shoah. Allo stesso tempo le cronache riportano eventi che rispondono alla spinta revisionista che non appare affatto esaurita. Questo contrasto può aiutare a fare luce su un processo molto spesso affrontato con categorie filosofiche e in fondo descritto anche da molte ricerche sociologiche che riguardano i giovani. Come possiamo aiutare i giovani a diventare se stessi? E come possiamo prendere coscienza di questo processo che ha bisogno di un lavoro incessante sull'individualizzazione delle persone e allo stesso tempo sull'elaborazione di progetti di crescita che permettano a queste individualizzazioni di diventare soggettività, cioè spazio per una coscienza di se dialettica, e quindi trovare una destinazione in questo tempo e in questo spazio che determina il presente. Ma anche questa non può essere l'unica meta. Serve poi una competenza di contro-soggettivizzazione, cioè di riduzione della propria unicità, per includere “gli altri” e “il contesto” che consentono di procedere con un “proprio” progetto di vita. Partendo da una serie di spunti di riflessione si proverà a suggerire un percorso che possa aprire ad ulteriori approfondimenti.

<sup>1</sup> Il presente articolo è stato scritto tra gennaio e febbraio 2020.

Un aspetto che sconcerta ogni volta che si frequentano i territori dell'oppressione dittatoriale europea degli anni trenta è l'ostentazione della normalità con cui i popoli dell'epoca, certamente con alcune sfumature, ma con comportamenti da massa indifferenziata, in pochissimo tempo hanno cambiato le pratiche quotidiane diventando incredibilmente supportivi dei mostri nazifascisti più terribili del '900, per ampiezza, velocità e impatto diretto sul futuro del mondo. Tutto questo nel cuore dell'Europa, la culla della civiltà occidentale. *“In 24 anni in Italia e in soli 12 anni in Germania le persone “sono diventate” altro rispetto a quello per cui probabilmente erano state istruite. Diverse da quello per cui le famiglie, gli educatori e vogliamo immaginare in parte le istituzioni avevano lavorato”*. Gli storici non riportano cronache frequenti che ci restituiscano come accanto alla follia degli adulti al momento dell'avvio dei regimi totalitari ci sia stato uno spazio per generazioni che contestassero quei regimi, almeno nei primi anni visto che al più presto sono state emanate leggi di riforma di ogni settore formativo proprio per renderli aderenti il più possibile ai regimi. Così possiamo affermare che l'Olocausto, sia come fenomeno sociale che come fenomeno pedagogico, ci dice, seguendo la lettura che ne danno Anna Arendt (1992) e Primo Levi (1986), che tutti possediamo dimensioni nascoste di forte desiderio di omologazione con qualcosa che ci possa rendere visibili in una proiezione vincente, possibilmente, in cui l'altro può essere marginalizzato, violentato, abusato perché propaganda e “retoriche di descrizione sociale” ce li fanno apparire inferiori o peggio ostacolo al nostro realizzarci.

Approfitto di questi eventi terribili per interrogarmi su come sia fragile e malleabile la natura processuale del diventare “quel che si è”.

A quell'epoca le trasformazioni delle pratiche delle persone, a fronte di cospicue violenze, e di un “common sense” dilagante, hanno portato a raggiungere livelli di discriminazione e odio che hanno cambiato la storia occidentale per sempre. Dietrich Bonhoeffer (1970) al proposito dice che il mix più terribile che si possa generare nei popoli è l'incontro tra la propaganda e la stupidità. Ma al di là di quella vicenda terribile, cosa possiamo imparare da quell'esperienza? Come siamo diventati quel tipo di popolo, con quell'odio così dilagante e discriminatorio con tutti quelli che si opponevano al potere?

**Quando parliamo di persone, immediatamente arrivano al nostro subconscio percettivo molte sollecitazioni che sono pre-percettive. Sono categorie che ci sono date dall'esperienza personale e sociale, riguardano la crescita, l'apprendimento, lo sviluppo di identità, il valore affettivo, l'equilibrio e molte altre categorie affini.**

Nel caso dei giovani e con particolare riferimento alla fascia adolescenziale, queste categorie sembrano sfocate, in formazione, incerte, incapaci di guidare in modo ancorato lo sviluppo dei nostri giovani. Sembra che l'adolescenza nelle nostre società benestanti si possa ampiamente inscrivere nella fenomenologia dell'eccesso come unico modo per oltrepassare i confini della "comfort zone" che come adulti siamo disposti a concedere ai nostri giovani. *"Il lavoro educativo è spesso riducibile a questa complessa situazione, gli adulti a contenere e i giovani a trasgredire queste aspettative"*.

Il gioco delle relazioni e dei contesti probabilmente fa il resto: l'ampiezza, la resistenza, il senso di questo "gioco dell'io" (Melucci 1991) sono consegnati alle alchimie uniche che ogni contesto e assetto relazionale, intra ed extra familiare offre. Ma nuovamente affiora la domanda, come diventiamo quello che siamo? Possono essere solo la pedagogia o la sociologia, a descriverci questi processi? Quanto sappiamo poi veramente descrivere e trasformare in spazi positivi questi processi? Il potere per orientare questi processi dove risiede, chi lo attiva per manipolare il mondo degli adulti come quello dei giovani?

## Individuazione e soggettivazione

In questi ultimi decenni si potrebbe affermare che i processi educativi si siano trasformati continuamente per cercare di cogliere il profondo dei nostri giovani, con sonore distinzioni tra il maschile e il femminile, cercando di cogliere quanto prima i loro talenti, le loro emozioni, le loro competenze da orientare nello sport, nella musica, nell'arte motoria o in qualsiasi altra disciplina. **In modo più o meno indiretto abbiamo pensato che lo sviluppo delle persone fosse fortemente caratterizzato dalla capacità che abbiamo di promuovere i processi di *individualizzazione***, cioè lo scoprire l'unicità della propria esperienza, delle proprie aspirazioni e delle proprie emozioni di fronte al mondo. L'individualizzazione, termine con cui a volte indichiamo questo processo, è frutto della contrapposizione tra ciò che non mi assomiglia e ciò che vorrei diventare. È l'incontro tra una eterodirezione che pesa sul mio percorso pedagogico di scoperta di me stesso nel mondo e un'autodirezione che mi aiuta a differenziarmi dentro il ventaglio di offerte che l'ambiente circostante mi offre (Melucci 1985).

In questo senso, quotidianamente nelle nostre case i giovani diventano quello che sono scoprendo la propria identità in ciò che sperimentano e che fruiscono dall'ambiente che li circonda. Non conoscono altri contesti. Un passaggio interessante a questo proposito è ad esempio il lavoro

sul genere. *“Le persone, ragazzi e ragazze, proiettano su di sé i modelli disponibili anche quando questi modelli contrastano con ulteriori specialità rispetto alla propria collocazione nell’etero classificazione binaria della sessualità”*. Quindi ad esempio il sistema binario (maschile vs. femminile dove il valore maggiore è attribuito al maschile) è stato per molto tempo l’unico sistema di riferimento sia in campo medico che in campo sociale. Per tanti anni tutte le persone che non si riconoscevano in quelle classificazioni hanno avuto problemi con i processi di identificazione e di collocazione in questa rigida distinzione, basata anche sul potere delle strutture di controllo sui corpi dei cittadini (quelle sanitarie in primis) (Ciccone 2018). Per chi non riusciva riconoscersi nel ventaglio dell’offerta binaria per la collocazione di genere non era assolutamente facile disporre di un profilo di identità solido.

Questa dinamica, in una società tendenzialmente benestante e costruita sull’abbrivio del boom economico degli anni ’60, porta a far sì che l’orientamento delle famiglie, delle scuole e del mondo dei consumi, si prodighino nella costruzione di un mix micidiale. Un mix che plasma tutto ma che priva dell’originalità i percorsi dei giovani.

In base a questo mix i giovani, attraverso certi consumi, certi modi di lavorare sull’amore e sulle emozioni, certi sguardi incondizionati sui bisogni, hanno una relazione sempre più problematica con le comfort zone che offriamo loro. In questo senso **i giovani sono stati progressivamente sempre più allenati a coltivare i loro desideri, ma solo se rientranti in quello spazio che le nostre pedagogie, familiari e scolastiche, erano riuscite ad intravedere e articolare** (Murgia e Armano 2014).

Purtroppo, però, seguendo questa logica, i giovani si sentono legittimati a violentare tutto ciò che può frapporsi tra i loro desideri e la meta che si prefiggono. Persino i propri corpi possono diventare un ostacolo per il raggiungimento dei propri desideri. L’anoressia, l’uso dei piercing, un certo uso delle mode, la trasformazione ad arte della propria immagine virtuale veicolata sui social, la vita di gruppo, il consumo di sostanze psicoattive in tempi molto concentrati, sono tutte strategie per ribadire la propria unicità di fronte al mondo.

Inoltre, il percorso di vita è divenuto sempre più una strategia individuale, specifica, costruita secondo le regole del consumo e della soddisfazione personale con la totale benedizione compiacente delle famiglie e molto spesso anche della scuola che delega quote crescenti dei processi educativi allo spazio familiare e se possibile individuale.

Allo stesso tempo, molta narrativa e molte analisi sulla gestione delle sfide

relative alla crescita, offrono uno scenario sempre più statico, soprattutto per il caso italiano.

Le regole del benessere collettivo, quello garantito alla classe media grazie ad un ingente debito pubblico, presuppongono di perseguire la stabilità come metodo da praticare su tutti i fronti, quello interno come quello esterno. In particolare, i nostri sistemi formativi si dimostrano, salvo importanti eccezioni, particolarmente rigidi e deputati a riprodurre questa tenuta del benessere. *“Il risultato è uno scarso investimento sull’orientamento e sulla progettualità di vita che mette in relazione risorse effettive dei giovani con la comprensione del contesto”*. I giovani, secondo questa lettura, rimangono il più a lungo possibile sulla pista di rullaggio con i motori accesi al massimo (consumo) e aspettano le condizioni perfette (procrastinazione della scelta) per il volo che finalmente li porterà nella terra promessa del successo e della stabilità occupazionale da cui tuttavia si possa tornare indietro per riorientarsi a nuove mete più efficienti (reversibilità delle scelte) (IARD 2007, Cristofori 1990, Garelli et al. 2006).

Questa attesa brucia copiose ed importantissime risorse. Ma ancora una volta il copione è tutto orientato ai processi di individualizzazione e di realizzazione individuale. Il crescente sforzo dei giovani di avere una immagine da social, di essere collegati nei social e di essere fidelizzati attraverso i social, disattende l’idea di essere considerati soggetti protagonisti del nuovo, ma piuttosto **protagonisti di un consumo nel ventaglio delle opportunità messe a disposizione dal mondo della produzione dei contenuti e delle opportunità previste dai social media**. Proprio recentemente il gruppo di analisti che si ritrovano intorno alle iniziative sorte in seguito all’ormai famoso video “Il corpo delle donne” (Zanardo 2017) evidenziano come famiglia, scuola e media non sono alleati tra loro e in questo modo scuola e famiglia ne escono indeboliti da media e rappresentazioni collettive che propongono valori spesso contrari alla stessa Costituzione su cui la pedagogia scolastica si fonda. Questa affermazione riguarda tra le altre la discriminazione di genere, ma non è difficile comprendere i rischi che pone anche sul tema delle disuguaglianze sociali.

Un passaggio meno esplorato e fatto proprio solo da un numero minore di giovani, è il *processo di soggettivazione* (Chicco 2016). Con questo termine intendiamo il percorso per cui si attiva nei giovani un processo di comprensione dei contesti e delle situazioni che mettono in campo una pluralità di discorsi egemonici sul capitalismo e sulle sue declinazioni. I giovani che compiono questo tipo di approfondimento prendono coscienza

za del ristretto ventaglio di opportunità che la logica dei consumi impone loro. Ecco che allora **l'investimento sui giovani è orientato a promuovere ed attivare idee imprenditoriali, rappresentazioni di se stessi e più in generale slanci operativi in grado di liberarli da alcune zavorre generate dall'individualizzazione consumistica.** In questo senso i blogger, gli *influencer* e un po' tutte le professioni che scardinano l'ordine fordista, riescono a cogliere l'essenza del discorso capitalista rappresentando bene questa dimensione di presenza nel mondo.

Si assiste ad una presa di coscienza, a una intuizione di interesse fondato sulla conoscenza e sulla reperibilità di una risorsa scarsa (contenuti specialistici, decodifiche sul mondo ricercate da fasce particolari di utenti, interessi legati all'interpretazione degli interlocutori, ecc.) che a loro volta alimentano il "discorso capitalista". Con questa definizione si richiama qui l'idea per cui pur uscendo dalla classica logica del mondo della produzione del capitalismo classico, si apre ad una pluralità di percorsi e processi che tuttavia non criticano il modello capitalista (Chicco 2016).

Dice a questo proposito Chicco:

"Il nuovo discorso capitalista si può spiegare inoltre lungo tre caratteristiche fondamentali: 1) il mettere a valore la vita direttamente, senza necessariamente organizzarla in forza-lavoro; 2) il lasciare la soggettività libera di esprimersi dentro un campo che però è finito; 3) sostenere il continuo capovolgimento dei termini classici mettendo a produzione le soggettività come oggettività. Il nuovo discorso capitalista produce soggettività in guisa di merce, cioè la soggettività è prodotta immediatamente come merce, in altre parole la soggettività è immediatamente scambiabile".

Questo sguardo un po' crudo sulla più recente egemonia capitalista mi sembra si adatti bene al pericolo che i nostri giovani sperimentano nella loro esistenza attuale.

Secondo questa visione anche la ricerca di nuove originalità viene inclusa nella logica della produzione di reddito attraverso i sistemi della visibilità pubblica e della trasformazione in prodotto di competenze una volta ritenute marginali. Essere un/a blogger di successo, un/a influencer molto conosciuta/o, oppure essere un/a gamer, presuppone un lavoro tipico della recente industrializzazione: individuare un bisogno crescente, stimolarlo e

assumerlo come obiettivo meglio di chiunque altro<sup>2</sup>.

Un successivo passo che è possibile intravedere e che potrebbe essere l'elemento di allargamento di questo atteggiamento anche ai contesti sociali, soprattutto quelli esclusi abitualmente dal discorso egemonico capitalista è quello che possiamo definire del “soggettivismo solidale” o della **contro-soggettivazione**.

Quando i giovani riescono ad esprimere abilità e a “capitalizzarle” come sapere distintivo, al punto da consentire loro di essere parte integrante del discorso capitalistico e, nello specifico di trarne un reddito, è possibile che chi rientri in queste definizioni possa prendersi a cuore la costruzione di alleanze solidali. Queste alleanze sono quelle tipiche delle origini delle formazioni sindacali. Le persone che si riconoscono in sfide più o meno analoghe possono attivarsi come occasione collettiva per promuovere delle intese di “sindacato”. Ipotesi di non facile applicazione ma che dobbiamo considerare.

Queste situazioni hanno generato da sempre una duplice funzione di negoziazione di condizioni migliori per tutti e valorizzazione culturale della specificità dei settori lavorativi e delle competenze chiave che in questi vengono prodotte ed utilizzate. **Le alleanze promuovono una sensibilità nuova che ha permesso di vedere i propri bisogni non più solo come destino ineluttabile della propria storia personale, ma anche come uno spazio di interazione tra sé e l'ambiente circostante, inteso anche come spazio co-costruito attraverso gli altri che si trovano nella mia condizione.**

Ma come si può alimentare una contro-soggettivizzazione? Si possono ipotizzare almeno tre direttrici, una *familiare*, una *legata ai media* e una *legata alla scuola*.

## Contro-soggettivizzazione in famiglia, nei media e a scuola

Il tema **famiglia e giovani** è troppo vasto anche per una semplice definizione di perimetro di cui si vuole parlare. La questione rilevante ai fini della nostra riflessione è comprendere come sia possibile promuovere processi di contro-soggettivizzazione nelle nostre case. Il punto che è opportuno mettere a fuoco è il lavoro decostruttivo sull'esperienza. Nelle nostre case il lavoro silenzioso e nascosto assume spesso quote importanti proprio

<sup>2</sup> Cfr. <https://www.wevideo.com/blog/for-work/getting-paid-to-play-6-steps-to-becoming-a-youtube-gamer> (accesso 15 aprile).

per le infinite routine che instauriamo nelle varie fasi per non soccombere di fronte alle varie complessità della crescita. Eppure, *“il pensiero critico e la capacità di decostruire il linguaggio dei media, della politica e della vita quotidiana ci consentono di ampliare la gamma percettiva dei figli da un lato e di collocarla dentro un principio di responsabilità”*.

Ciò permette di contestualizzare il semplice flusso dettato dal consumo che è l'autostrada che percorriamo tutti più o meno consapevolmente verso l'omologazione. Il lavoro di decostruzione che caratterizza l'approccio post-moderno alla realtà è il punto di snodo di un certo approccio al mondo. I nostri giovani hanno pochi strumenti per una decostruzione contro-narrativa e il lavoro di analisi è spesso dato per scontato dagli adulti. Questo significa lavorare sulla semantica delle immagini, sulla costruzione sociale dei messaggi pubblici che arrivano nelle case, sui nostri stessi modi di rappresentare il mondo presso i nostri figli.

Qualcosa di analogo si può fare a **scuola** dove ci sono in teoria molti più strumenti ma spesso le pratiche si risolvono nei processi astratti di apprendimento che tendono a rientrare nelle “comfort zone” e rischiano di escludere molte capacità pratiche soprattutto se si appartiene alle fasce sociali più estreme della società.

Un lavoro importante sarebbe quello di utilizzare la multimedialità per la progettazione di piccoli strumenti comunicativi per obbligare i giovani coinvolti a prendere decisioni sulla costruzione dei messaggi, sui soggetti, sui plot e così possono esercitarsi a farsi “carico” del messaggio visivo come del messaggio testuale da veicolare. Spesso in questo tipo di sperimentazioni la technicalità prevale sulla semiotica dell'immagine e delle rappresentazioni. Investire invece su un lavoro capace di mettere cura particolare in questi aspetti e di riconoscere le complessità in gioco nei messaggi multimediali aumenterebbe la consapevolezza dei consumi mediali da parte dei giovani e sarebbe un lavoro per studenti, insegnanti e in definitiva per le famiglie, particolarmente utile.

Più complessa è la visione dei **media**. Sui media è difficile intervenire dall'esterno, ma un lavoro sugli orientamenti delle testate, dei singoli giornalisti, sulla capacità di rendere una notizia e sugli artefici linguistici che vengono adottati dai vari media e dalle varie testate, inclusi gli influencer e i blogger di maggiore rilievo, permetterebbe di avere da un lato un metodo di analisi, dall'altro una mappa dentro la quale orientarsi per avere una qualità adeguata nell'informazione.



Altro lavoro particolarmente efficace è l'incontro con chi nella filiera delle notizie è chiamato a sceglierle e a rappresentarle. Spesso dei buoni interlocutori potrebbero aiutare a decostruire questi processi e a rendere palesi le infinite scelte di "produzione" delle notizie.

Resta un po' ai margini di queste ipotesi **il lavoro con i pari**. La sensazione crescente, proprio dopo decenni di "peer education" è che tuttavia la condivisione con i pari è molto fortuita e legata ai contesti e alle situazioni che si creano di volta in volta. Diviene difficile esplorare da vicino queste dinamiche, però se attraverso le varie agenzie si potessero delegare ricerche, approfondimenti ai gruppi di amici che normalmente sono presenti tra i giovani, forse si potrebbe coinvolgerli in un lavoro di maggiore comprensione dei fenomeni di cui inevitabilmente sono componente centrale in quanto consumatori.

## Conclusioni: lo scongelamento come contro-narrazione

Quanto lavoro c'è dietro la preparazione e la propagazione di una *contronarrazione*? Moltissimo. E questo sembra essere il grande scoglio difficile da aggirare.

In qualche modo alcuni eventi relativi all'Olocausto hanno permesso la tenuta documentale della contro-narrazione dei nazisti e fascisti sopravvissuti alla storia. Nonostante questi eventi legati ai processi, all'analisi storica delle testimonianze e delle fonti, ancora oggi c'è una quota di soggetti fedeli all'idea di non autodefinirsi come soggetti "diventati" razzisti, nazisti e fascisti come nel caso dell'evento immigrazione. Allo stesso tempo, però, sono soggettivamente convinti che la propria individualità sia una priorità su tutto anche sulla solidarietà umana che da sempre ha contraddistinto, almeno sul piano teorico, lo sviluppo dell'occidente. **Questi soggetti e tra loro molti, troppi giovani, si lasciano cullare dal fatto di avere avuto dalla storia un posto privilegiato che non devono perdere.** Sono convinti che questo modo sia l'unico modo per affrontare la complessità della realtà delle disuguaglianze che la storia del '900 ci ha consegnato. Eppure, è proprio questo il punto.

Le conoscenze sui cambiamenti climatici, sullo sfruttamento di alcune aree del pianeta e dei loro abitanti sono direttamente interconnesse con la nostra capacità di esserne consapevoli.

Il sapere decostruttivo è l'unico mezzo che la post-modernità ci ha consegnato per fronteggiare queste posizioni con la forza della coscienza e della solidarietà che ancora guidano i nostri modelli pedagogici anche se con una

crescente inefficacia. Per questo il discorso politico è il più urgente e il più importante, nonché il più vilipeso e denigrato dai giovani che relegano questa componente istituzionale all'ultimo posto nelle classifiche di ogni ricerca.

Tuttavia, proprio i media e il lavoro politico ed istituzionale possono arrivare là dove non arrivano le semplici forze delle persone. Oggi l'Auschwitz Memorial organizza una serie di visite virtuali sui social che totalizzano molti più accessi fisici ai campi e l'account Twitter ha oltrepassato il milione di follower. Sono solo piccoli segnali dotati pure di una certa ambiguità, ma ci restituiscono in modo evidente che il mondo sta cambiando i propri canali di veicolazione dei contenuti anche se non sta ancora cambiando la distribuzione del potere ampiamente ancorato al "discorso capitalista" che cerca di imporsi in modo monopolista anche su questi canali.

**Spetta a noi adulti attenti a questi processi a recuperare strategie per includere l'altro nei processi di crescita e nel dialogo pedagogico e politico. Queste pratiche possono essere lo spazio di inclusione che anche i giovani che camminano accanto a noi possono mettere in campo attraverso un tentativo di scoprire sé stessi in un quadro che include l'altro da sé.**

## Bibliografia

- Arendt, H. (1992). *La banalità del male : Eichmann a Gerusalemme*. Milano Feltrinelli.
- Bonhoeffer, D. (1970). *Resistenza e resa: Lettere e appunti dal carcere*. Bompiani.
- Chicco, F. (2016, October). *Sui processi di soggettivizzazione*. Intervista a Federico Chicchi. [www.sudcomune.it](http://www.sudcomune.it) (Accesso 13/04/2020 <http://www.sudcomune.it/?p=161>)
- Ciccione, S. (2018) *Essere maschi: tra potere e libertà*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Cristofori, C. (1990) *Stato di moratoria: le rappresentazioni sociali dei giovani dall'autonomia alla segregazione sociale*. Milano: Angeli.
- Fabbrini, A. and Melucci, A. (1991) *I luoghi dell'ascolto. Adolescenti e servizi di consultazione*. Milano: Guerini e Associati.
- Garelli, F., Palmonari, A. and Sciolla, L. (2006) *La socializzazione flessibile: identità e trasmissione dei valori tra i giovani*. Bologna: Il mulino.
- Istituto IARD Franco Brambilla (Milan, I. et al. (2007) *Rapporto giovani: sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Milano: Il Mulino.
- Levi, P. (1992). *Se questo è un uomo*. L'Unità / Einaudi.
- Melucci, A. (1996) *L'invenzione del presente: movimenti, identità, bisogni individuali*. Bologna: Il Mulino.
- Murgia, A. and Armano, E. (2014) *Generazione precaria: nuovi lavori e processi di soggettivazione*. Bologna: I libri di Emil.
- Zanardo, L. (2017) *Il corpo delle donne*. Milano: Feltrinelli.